

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Questi capitalisti italiani

FRANCO FERRAROTTI

Felice Morillaro ha scritto un bell'articolo per l'Unità di domenica, 14 ottobre. Chitunque abbia il coraggio delle proprie posizioni merita rispetto. Lo ringrazio di non ritenersi un maestro. Non credo nei maestri. La sinistra italiana, ma non solo quella, ha pagato e sta pagando un prezzo molto alto per aver creduto nei dogmi ideologici di troppi maestri.

Ma ricordo anche chi ha detto: non chiamate nessuno padrone. Morillaro ha ragione di prendersela con me quando scrivo di luogotenenti dalla vista corta, mal surrogata da un'ubbidienza cadaverica. In verità non pensavo a lui. E poi, l'ubbidienza cadaverica era - ed è - quella della Compagnia di Gesù, storicamente non del tutto priva, nefandezza a parte, di qualche merito (missioni nel Paraguay del '600). Pensavo a certe caratteristiche tradizionali del padronato italiano che anche a Morillaro sarebbe difficile far passare per lungimiranti.

Egli rammenta di passata la mia militanza del Movimento Comunità, accanto all'indimenticabile Adriano Olivetti. Posso ricordare a Morillaro le dure polemiche di Olivetti contro gli industriali italiani a proposito dell'utilizzazione dei fondi Erp nell'immediato dopoguerra? Posso, sottovoce, ricordargli anche che fu espulso dalla Confindustria di Angelo Costa? Non ho difficoltà a concordare con Morillaro che la Confindustria di Pininfarina non è quella dell'arcigno industriale genovese, così pronto a buca coincidere e a ritenere in perfetta buona fede che il bene della sua famiglia fosse il bene dell'Italia, ma visto che Morillaro ha sollevato la questione resta da dimostrare che il capitalismo italiano, oggi, non è più né familistico né dinastico né rivoltino, in primo luogo a fare certamente i propri interessi - nessuno si sogna di concepire un'industria come la San Vincenzo - ma non nel quadro ampio dell'interesse pubblico, con un respiro sociale e con una sensibilità che gli impedisca almeno di spendere per le grandi feste che fanno pensare di più a Pasce che a Pasqua.

Anche il capitalismo italiano più avanzato sembra rimasto inceppato sulla via della modernizzazione: per metà elettronico e per metà borbonico. Naturalmente c'è la controparte, la classe operaia. Qui Morillaro mi fa torto, o mi ha letto male, se pensa che non abbia realizzato la grande frantumazione di ruoli e di status che l'innovazione tecnologica ha comportato per il lavoro subalterno. Non voglio proprio addebbentare, dopo quanto ho detto, salire in cattedra, ma vada a rileggermi - con buona pace dell'ottima ricerca di Marco Revelli - i miei testi, *Sindacalismo autonomo*, 1950, *La protesta operaia*, 1955, e, infine, per non farla lunga, *Sindacato, Industria, Società*, Utet, 1970!

La stessa evoluzione del macchinario industriale ha pesato sulla classe operaia, spezzandone il tradizionale monolitismo, che forse era stato più mitizzato che analizzato. Credo di avere conclusivamente dimostrato che le lotte operaie - sempre presentate come frutto di congenita irrazionalità o di smodato desiderio di week-end - hanno in realtà avuto come effetto, non tanto e non solo miglioramenti salariali e normativi, quanto invece il rinnovamento dell'apparato produttivo, hanno costretto gli industriali ad aggiornare i loro metodi organizzativi, hanno, in

una parola, lavorato - e lavorato bene - per la modernizzazione delle imprese. Nessun dubbio che la classe operaia non sia più classe *in sé*, ma *per sé* - in altre parole, che non esista più come dato, ma come coscienza, come solidarietà. Un valore che non andrebbe sottovalutato, neppure dai darwiniani più feroci, nelle presenti circostanze. Nessun dubbio anche che l'identità operaia possa appannarsi. Ciò dovrebbe preoccupare tanto i sindacalisti quanto gli imprenditori.

Mi permetto di rinviare in proposito all'acuto studio di Vittorio Foa e Adele Peace, *«Classe operaia e innovazione nel secondo dopoguerra»* (in *Problemi del socialismo*, 1988, nn. 2-3). Foa si domanda, come conciliare l'identità collettiva con la pluralità delle appartenenze? È possibile una identità fondata sul controllo dei tempi di lavoro? Che senso ha parlare di identità collettiva come se l'identità fosse una categoria asessuata?

Morillaro potrà rispondermi che questi sono problemi raffinati, cui gli industriali non possono prestare orecchio perché l'Italia è assediata e i «barbari» premono alle porte. Ha ragione per quanto riguarda la concorrenza internazionale. Mi sembra però pericoloso usare questo argomento per giustificare certe innegabili chiusure, operative e mentali, certe concezioni, troppo grette per resistere ed essere positivamente efficaci, in un'epoca di globalizzazione dell'economia. Per esempio, la stessa concezione del profitto non può più limitarsi a una concezione ragionieristica, puramente aziendale; deve porsi e autolimitarsi nei termini delle condizioni di stabilità del sistema sociale complessivo.

Morillaro sa benissimo che non solo siamo passati ad una fase post-fondista, in cui l'autoritarismo imprenditoriale porta quasi sempre alla rovina (ultima, preclaro esempio è quello di Frank Lorenzo con la *Trans Airlines*, per non parlare dell'*Impresa degli autobus Greyhound*). Ci vuole il consenso.

Storicamente siamo passati dal capitalismo familiare-dinastico, di cui l'Italia conserva una esemplificazione impressionante dai suoi noti ritardi, al capitalismo funzionale-professionistico, cui Morillaro appartiene, ma ecco che, oggi, l'azienda come sistema di dominio, ossia l'azienda in cui è marcata la distinzione fra decisioni strategiche e attività operative, deve cedere all'azienda come costellazione di specialisti relativamente autonomi. Concetti una volta fondamentali come *staff* e *line* stanno diventando relativamente obsoleti. Siamo passando dal modello di un'organizzazione basata sul comando-controllo all'organizzazione non più di tipo militare, ma come «coordinamento collettivo» fra gruppi equipollenti. Questo modello di organizzazione richiede paradossalmente un grado di coordinamento maggiore che per il passato, ma a questo nuovo modello emergente non siamo preparati né come imprenditori né come lavoratori.

Su questi e consimili temi gli apporti di Felice Morillaro potrebbero essere preziosi, se solo potessero dimenticare almeno per un attimo, le sponde da cui parliamo a favore del comune problema che ci sta a cuore. Mi accorgo che di qui doveva cominciare la mia risposta e invece lo spazio concessomi l'ho già consumato. Posso dare a Felice Morillaro un appuntamento per una prossima puntata?

Occhetto dice cose giuste, ma l'analisi è carente. Il nostro è tempo di ripiegamenti intellettuali e di improvvisazioni politiche

Il banale materialismo di questa controriforma

NICOLA BADALONI

La mia maggiore preoccupazione è legata al nome *Partito democratico della sinistra*. In questa formulazione ha significato il termine *democratico*, nonostante le critiche di tipo funzionale cui è stato sottoposto; ma il nome *sinistra* non disegna alcunché e si presta a ogni dislocazione razionale. Avrei perciò preferito un'indicazione più precisa e articolata, che indicasse un cammino, in vista di un complesso di fini. Originariamente la «parola comunismo» indicava questo insieme di aspirazioni. Se mi si chiedesse come avrei voluto definirmi, risponderei che vorrei essere membro di un partito *democratico comunista*, cioè di un raggruppamento umano che, seguendo le vie della democrazia, volesse giungere alla più larga possibile diffusione dei diritti, dei bisogni (quelli più radicali e quelli più elevati) e alla più ampia distribuzione dei beni e dei poteri compatibili col'associazione umana e colla sua permanenza nel pianeta. Cosa può voler dire il termine «sinistra» a un oppresso del Quarto mondo? Dovendo lasciare il termine *comunista* avrei preferito una definizione in cui figurassero nomi come «rinaschia», «ricostruzione» o simili, insomma ciò che mi preoccupa è il ripiegamento sul presente.

Quanto al simbolo, contiene tante cose ed è aperto a tante interpretazioni. La querela è la nostra assunzione delle tematiche ecologiche o è solo un simbolo di radice? Non è tutte e due le cose insieme, ma quel Pci alla base simboleggia solo l'origine di fatto o il duro, faticoso percorso dei comunisti italiani nella loro storia, poiché non posso ammettere che sia solo uno strumento di comodo provvisorio e revocabile. Partendo dal presupposto logico della sua accettazione, scordo d'accordo con coloro che propongono di chiarire il complesso delle cose con un preambolo che poi potrebbe essere sottileggiato sul retro della tessera. Nella dichiarazione d'intenti di Occhetto vi sono molte cose giuste, ma la

mia paura è che almeno una parte cospicua dell'attuale vertice del partito dia per scontato che ciò di cui, anche qui, si parla (pacifismo, liberazione delle donne, giovani, disoccupati, governi o almeno regolazione mondiale ecc.) siano elementi già, in una certa misura, facenti parte della realtà. Io sono di avviso assai differente e li vedo quasi esclusivamente come fini da raggiungere e neppure come mete finali.

La mia interpretazione (del tutto inautentica) delle parole di Occhetto è che il comunismo fallito in un paese solo o in un gruppo di paesi per mancanza di quelle vere libertà che solo conseguono a un grande sviluppo qualitativo delle coscienze, della scienza, della ricchezza e della cultura, possa avere la sua rivincita su un teatro mondiale. Se così fosse, potrei capire anche la gradualità del progetto e attendere un'esposizione dei cambiamenti di forma (nel senso forte della parola, a partire dal significato di democrazia) necessari per fare intravedere un tale cammino, in cui potrebbero riconoscersi liberazione del lavoro, nuova concezione dei rapporti fra i sessi, modi più intensi di assumere il rapporto tra il religioso e l'umano, pacifismo e anche esistenti movimenti socialisti, pur così poveri di capacità progettuale.

Pericolose estremizzazioni

Ma ciò che sfugge ai politici è che il mondo va, in notevole misura, in direzione opposta, e non è lecito scambiare i nostri desideri colla realtà. In altre parole l'analisi è troppo ottimistica perché ancora teoricamente carente. Non voglio negare che dietro la sommatoria dei movimenti e dei valori, di cui essi sono portatori, possa esservi anche una strategia di più ampio respiro, ma

essa è espressa o enigmaticamente o banalmente e contrasta con troppi fatti e atti politici di Occhetto stesso. Già Marx si era accorto che il comunismo poteva essere rozzo e inumano. Oggi ne abbiamo avuto una prova di fatto, naturalmente incredula, da cui in gran parte siamo riusciti a liberarci, senza che che anche l'analisi di Occhetto non avrebbe potuto aver luogo. Ma oggi il nostro compito è di aprire la strada con altri mezzi ad altre forme di vita. Niente di ciò che è umanamente visto nel rapporto di eguaglianza comunitaria e di libertà, non priva però di poteri, contrasta, in modo ineluttabile, con un tale disegno. I tempi lunghi, gli obiettivi intermedi non ben chiariti, la fretta, il conservatorismo lo ostacolano.

Circa le cause dei limiti e delle carenze nell'analisi mi limito a indicare due fattori. Il primo è il ripiegamento degli intellettuali, qualcosa di simile a ciò che è accaduto nelle coscienze nei paesi cattolici dopo la Controriforma e almeno per un secolo (la sconfitta dei laici, la banalizzazione del materialismo sono aspetti della specifica controriforma del nostro tempo). Ciò che alcuni antichi marxisti hanno scritto mi ricorda o le abitudini di alcuni o l'estremismo di altri all'indomani della controriforma. Il secondo fattore è politico ed è caratterizzato da decisioni improvvise e da incertezze, da idealismo costituzionalistico a tempi brevi (mentre il processo entro tali limiti, poteva o avrebbe potuto solo delinearsi e non dispiegarsi) e suo ovvio fallimento. A ciò si aggiunge il gusto delle cattive battute, come quella sugli oligarchi. Non sono le discussioni serene o le diversità di opinioni che producono danno, ma loro estremizzazione, ovviamente per tutti e da tutte le parti. In ogni caso se non rendiamo esplicito il disegno strategico (ammesso che vi sia e che abbia qualche punto di coincidenza colla mia interpretazione inautentica) saremo esposti all'accusa di doppiezza e di pollicismo.

Io credo invece che sia possibile introdurre i grandi temi ecumenici del tempo, anche nei loro aspetti antagonisti, nei nostri programmi, riconoscendoli esplicitamente non come ideali morali o valori in sé, ma come bisogni che già fermentano in profondo nei piccoli e nei grandi movimenti, nei gruppi e nelle coscienze dei singoli, ovviamente nell'ambito di una società antagonista. Il più grande Papa del nostro secolo ha avuto una visione ecumenica fino al punto di rivolgersi ai non credenti, anche in questo ambito, evidenti ripiegamenti. Perché non dovremmo anche noi avvertire sia la distanza sia la vicinanza di tali temi universali al nostro movimento, in una visione realistica e, parzialmente, pessimistica sull'oggi, ma aperta al futuro?

Le vere «oligarchie»

In definitiva, si potrebbe persino essere ottimisti. A patto di non rinunciare alla critica e all'analisi delle forze reali, dei mutamenti sociali (di cui qualcuno proclama l'inautenticità o addirittura l'impossibilità) e a trarre di qui le linee di azione che il popolo comunista ha diritto di tradurre in speranze, esigendo ogni sforzo possibile per realizzarle nel presente. Abbiamo il dovere di essere analitici, di dire come stanno le cose nel loro profondo (e non solo a metà), dando per scontata quella che sembra la più ovvia, cioè la questione del petrolio nella guerra del Golfo. Le difficoltà in cui le forze progressiste si trovano, e di contro lo strapotere delle vere oligarchie, sono la realtà di oggi: non rappresentano un avanzamento, anzi, per molti aspetti, il riemergere di dannose e pericolose forme di barbarie incivile.

Non capisco le obiezioni: tutto mi sembra coerente con le indicazioni del congresso

LUIGI CANCRINI

Difficile non restare colpiti dalla violenza delle reazioni seguite alla presentazione del nuovo simbolo e della dichiarazione di intenti da parte di Occhetto. La sorpresa cui molti si riferiscono è del tutto ingiustificata perché la proposta è coerente con le indicazioni del congresso e con le posizioni precedenti del segretario. La critica alle procedure incomprensibile perché la proposta è stata presentata in forma aperta: per aprire una discussione che si chiuderà col congresso e che non poteva essere aperta che così, con una proposta del segretario.

Vorrei chiarire subito, a scanso di equivoci, che sono personalmente d'accordo con la proposta. Affiderei a una verifica ulteriore l'idea di usare ancora la parola partito, molto al di là delle opinioni personali, tuttavia, quello che preoccupa è il modo in cui la Direzione ha sviluppato le prime fasi di una discussione fondamentale per il futuro della politica nel nostro paese. In un clima artificiale ed ingiustificato, da ultima spiaggia. Con una ricaduta negativa immediata e pesante per tutti sul piano dell'immagine. Senza rendersi conto, questa almeno è l'impressione, del fatto per cui questo modo di discutere, gettando fango su tutti, rende facile il compito di avversari da sempre alla ricerca della possibilità di evitare il merito delle questioni e subito pronti, nei giorni successivi, a parlare di elezioni anticipate: con la speranza dichiarata di far pagare un prezzo elettorale altissimo alle lacerazioni e al disorientamento attuale di quella che è e resta l'unica vera forza di opposizione in questo paese.

Davvero non è facile capire per chi guarda dall'esterno l'autoleonismo di un gruppo dirigente famoso un tempo per la sua compattezza e per la sua capacità di evitare le tentazioni del protagonismo personale. La violenza delle tensioni diventa meno misteriosa, tuttavia, se si pone mente alla difficoltà cruciale della trasformazione cui il partito è andato incontro in questi ultimi anni. Modificandosi da gruppo forte ma sempre minoritario, depositario di una verità legata ai sacri testi della tradizione marxista e gramsciana, in struttura capace di proporre idee per la soluzione dei problemi che emergono da una società nuova, ancora tutta da capire e da interpretare. Da luogo in cui si cela e si protegge una mitica verità, in luogo in cui si partecipa, con altri, a cercarla.

che sanno di poter dare, confrontandolo con altri, un contributo importante alla costruzione delle risposte di cui ha bisogno oggi il genere umano. Quando discute di ecologia e di sviluppo, di pacifismo e di droga, di diritti dei più deboli e di forme dell'organizzazione politica.

Un problema grave si è delineato da allora, tuttavia, intorno al ruolo di questa trasformazione incide sui comportamenti dei singoli. Con una differenza importante fra i comportamenti del segretario che ad essa si è rapidamente adeguato riconoscendo apertamente i difetti dell'elaborazione politica precedente e la necessità di porre mano ad una riflessione più consapevole che il partito può stimolare ed arricchire ma non fare da solo; riconoscendo ruolo e importanza delle posizioni degli altri, quelli che sono fuori, sia organizzati o si organizzano in modo diverso dal nostro, distinguendo la differenza di opinioni dalla valutazione etica sulle persone. Ma liberando soprattutto la sua proposta dalla drammaticità ossessante degli aggettivi e delle motivazioni. Accettando le critiche e chiedendo, se non ne è convinto, la verifica del voto negli organismi in cui si discute, evitando di assumere, insomma, il ruolo del leader carismatico (incompatibile con la trasformazione in corso) e tentando di proporre ad un partito riluttante (i leader carismatici fanno sempre comodo) l'idea di un segretario che svolge una funzione di servizio: interpretando e articolando in proposte le decisioni del congresso, i bisogni e le attese del grande corpo del partito così come lui le ha percepite. Senza sentirsi indispensabile come persona. Senza presentarsi mai come colui che è stato unto dal Signore (qualche volta) per la salvezza del popolo eletto.

E proprio su questo terreno dei modi, mi pare, che una parte ampia dell'opposizione raccolta nel fronte del No ha tradito Occhetto e la trasformazione cui il partito è andato incontro in questi ultimi anni. Modificandosi da gruppo forte ma sempre minoritario, depositario di una verità legata ai sacri testi della tradizione marxista e gramsciana, in struttura capace di proporre idee per la soluzione dei problemi che emergono da una società nuova, ancora tutta da capire e da interpretare. Da luogo in cui si cela e si protegge una mitica verità, in luogo in cui si partecipa, con altri, a cercarla.

Da struttura che è la sola garante della democrazia del paese per la sua capacità di rappresentare ceti, interessi, esigenze di una parte cospicua della popolazione altrimenti emarginata ed oppressa dai meccanismi propri della società capitalistica, a organizzazione il cui compito è quello di intervenire partecipando in una discussione politica il cui scopo fondamentale sta nella ricerca di sintesi. Al di sopra delle posizioni di parte invece che nella affermazione definitiva dell'una o dell'altra. Ed è all'interno di una trasformazione di questo tipo che diventa comprensibile e positiva, fra l'altro, la sconfitta di quei partiti comunisti dell'Est europeo il cui torto maggiore è stato quello di rendersi conto con ritardo della possibilità di salvare ciò che di buono comunque avevano fatto accettando l'importanza di un punto di vista, quello degli altri, che poteva eventualmente metterli in minoranza. Ed è all'interno di una vicenda di questo tipo che si colloca la riflessione portata avanti, da noi, tra il XVIII e il XIX Congresso smettendo il ruolo di quelli che sanno e stanno sempre dalla parte giusta ed assumendo quello di coloro

Stupisce che uomini legati al loro partito da un sentimento profondo di amore, di rispetto e di appartenenza non si siano resi conto del danno che stanno provocando all'immagine della nuova formazione politica e dei comunisti nel loro complesso nella mente e nel cuore di milioni di italiani. Quando si accetta senza scatti di indignazione la volgarità delle vignette del *manifesto* su quello che potrebbe essere (se il concetto di maggioranza ha un senso, se hanno senso i congressi e la democrazia interna di un'organizzazione) il simbolo del nostro nuovo partito, il gusto emotivo deve essere ormai molto profondo e solo c'è da augurarsi, per il futuro, la conclusione rapida di una vicenda che avrebbe potuto essere esaltante e che sta diventando, per l'immutata emotività di molti di noi, drammaticamente pericolosa.

ELLEKAPPA



L'Unità

Renzo Foa, direttore
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità

Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti,
Giorgio Ribolini, direttore generale

Amministrazione, amministrazione: 00185 Roma, via del
Tevere, 155. Telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/
4453305; 20162 Milano, viale Puviso Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscriz.
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano,
Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce
la pubblicazione degli articoli non richiesti

Albero, mio bell'albero: hai radici robuste, tronco compatto e la chioma frondosa. Ho avuto, in tante fasi della mia vita, un albero per amico, che da una finestra mi indicava le stagioni, e se fuori pioveva o tirava vento; lui all'aperto, lo avvisava, in casa. Mi piace l'albero come nuovo simbolo del partito che sta per nascere. Quanto alla falce e martello, ebbene sì, mi fanno commozione, se penso ai grandi eventi con le bandiere rosse nelle piazze. Ma che ci faccia una malattia, all'idea di perderli nel passato, non direi proprio. Eppure per tanti è una ferita, questo accantonamento.

Voglio vederci un poco più chiaro e telefono a un'amica, una maestra di psicanalisi com'è Vanna Giacomina, che per l'appunto ha appena pubblicato un libro che mi torna a proposito: *I percorsi del simbolo* (Cortina editore), scritto insieme ad

situazione di un simbolo», dice Giacomina, «necessariamente suscita opposizione perché comporta la perturbazione di un sistema». D'altra parte il sistema era già perturbato da un pezzo, qui siamo alla resa dei conti. «Su fratelli, su compagni», in nome della falce e del martello, era un «no». Saprà l'albero proporsi come un simbolo del «no»?

«Prima di diventare simbolo, per quella sinistra che colluisce e confluirà nel nuovo partito», continua la psicanalista, «l'albero è un'immagine, un segno (come indica Umberto Eco nella voce simbolo dell'Enciclopedia Einaudi); per diventare simbolo occorre che in tanti possano investire delle proiezioni dei propri desideri, dei propri valori, dei significati della propria esistenza individuale e collettiva».

Come donna, tuttavia, devo riconoscere che la falce e

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Una bella pianta per il nostro futuro

Il martello li avevo accettati per via mediata: l'emancipazione, sì, attraverso il lavoro, e la solidarietà con chi si batteva per i diritti dei lavoratori. Ma quanto di me c'era rappresentato? Era una scissione, chiarisce Vanna Giacomina, di qua il lavoro, di là gli affetti, i quali non comparivano in quel simbolo. Agli affetti pensavano le donne, ma intanto l'azione del partito era tutta centrata sul mondo della produzione.

Solita storia: alle donne ci pensiamo dopo. E lo ho atteso per anni che nel Pci anche la riproduzione avesse diritto

di essere simbolizzata. «E nell'albero», chiedo. Passiamo in rassegna gli alberi: certo hanno detto che se si voleva andare sul verde, perché non un cipresso o un abete, al posto della quercia? E invece no. Anche la forma ha la sua importanza. Perché il cipresso o l'abete hanno un aspetto «allico», mentre gli alberi a chioma arrotondata evocano immagini protettive, mateme. C'è perfino un test dell'albero, e fa una bella differenza se un bambino disegna un pioppo o una quercia.

Andiamo avanti: Sull'albe-



logica produttiva, l'albero comprende anche una logica riproduttiva. E al maschile? È interessante ricordare che Freud vedeva l'albero come il simbolo del «luogo dal quale si guarda» e quindi si vede, ci si confronta con gli altri, ci si difende o si preven-

gono gli attacchi. E, infine, come non pensare alle tre parti dell'albero? Le radici, che affondano nel passato. «Ma l'albero, per spuntare, deve rompere la crosta della terra», aggiunge Giacomina. «Per nascere, per crescere, deve superare le resistenze: come quelle tuttora in atto nel Pci». Un travaglio laborioso, ma benefico, vitale (speriamo, almeno). Il tronco rappresenta l'io: la struttura portante. E l'io (che in questo caso sarebbe un Noi) si forma nel confronto con la realtà, resistendo alle intemperie, portando sulla corteccia i segni delle ferite, alimentandosi dalle radici e protendendosi verso il cielo.

Attraverso le fronde, appunto, che sono tante e rappresentano la minuta pluralità degli individui, sorretti dai filoni culturali dei rami. Le fronde spuntano, inverteggiano, e poi cadono. Ma l'albero resta, a continuare la vita. A me pare proprio che ci possiamo riconoscere tutti, nell'albero, con grande libertà di intenzioni, di fantasie, di affetti e di propositi: uomini e donne allo stesso livello di potere, entro gli stessi limiti di realtà.

Agli uomini forse non piacerebbe essere ridotti al ruolo di piccola vedetta lombarda, in cima all'albero ma potranno identificarsi nella forza del tronco, nella capacità di reggere, e rigenerarsi. Ma queste cose devono trovarle da sé, con i loro mezzi. A me piace pensare che, in segreto, posso chiamarlo, in linguaggio padano e popolare, la pianta. Una bella pianta per il mio futuro, e per quello dei nostri figli.